

MESSICO

Luis Donaldo Colosio è stato freddato durante un comizio elettorale
Fermati due uomini. Ma il nunzio apostolico chiede i «veri responsabili»



Il corpo di Luis Donaldo Colosio viene portato via dal luogo dell'attentato

V. Flores/Ep

**Un agguato
contro il Chiapas**

SAVERIO TUTINO

L'ASSASSINIO del candidato del Pri alle elezioni presidenziali previste per il prossimo agosto in Messico è un chiarissimo stop agli sviluppi positivi della rivolta avvenuta nel Chiapas ai primi di gennaio. Il movimento zapatista che ha organizzato quella ribellione popolare aveva vinto la prima ripresa di uno scontro politico di altissimo livello per il Messico moderno. Il governo aveva dovuto trattare con i ribelli, le armi erano state messe a tacere, il protagonista della trattativa per conto del governo, Camacho veniva indicato dall'opinione popolare come un candidato alla presidenza molto più all'altezza dei compiti nuovi dell'uomo indicato dall'attuale presidente Salinas, che era appunto Colosio, assassinato oggi. L'attentato è avvenuto nel Nord, al confine con gli Stati Uniti. Nella storia del Messico, è sempre da queste regioni che viene la controrivoluzione. Accadde ai tempi di Emiliano Zapata, proprio come è avvenuto oggi. Probabilmente legati ad agenzie da sempre dedite, negli Stati Uniti, alla stabilizzazione a proprio vantaggio delle politiche confinanti, prima il generale Victoriano Huerta, poi il governatore di Coahuila Venustiano Carranza, consumarono a turno, fra il 1911 e il 1914, i due tradimenti che affossarono «por el bien de la paz social» la rivoluzione genuina del movimento sprigionato nel Sud dagli uomini di Zapata. La storia sembra ripetersi, a 80 anni di distanza. È presto per estendersi in analisi dei retroscena dell'assassinio di Colosio. Ma troppi precedenti, negli ultimi 50 anni, ci hanno reso esperti su questo terrorismo specialistico, da professionisti ormai navigati, che ha insanguinato il mondo, dall'assassinio di Lumumba a quello di Kennedy, a quello di Allende. Ancora una volta, l'agenzia specializzata in operazioni di stabilizzazione ha colpito il bersaglio giusto nel momento giusto.

Il Messico, grazie al meditato progetto degli zapatisti e all'oculata azione di una sinistra istituzionale decisa ad aggiornare i metodi di governo nei rapporti con la base popolare più ampia e negletta del paese, stava avvertendo la più importata rivoluzione pacifica del continente americano, dopo il tentativo di Allende in Cile. All'impostazione affaristica degli accordi sul mercato comune del Nafta, stava sostituendosi un processo profondo di inserimento degli interessi popolari nell'ammodernamento dell'economia messicana. Adesso questo processo si fermerà e sono da attendersi anche, per i prossimi mesi, se non nelle prossime settimane, eventi anche più cruenti e gravidi di conseguenze, forse per tutto il subcontinente americano. L'autore dell'assassinio è probabilmente un uomo che era stato manipolato e adattato, nella personalità e negli atti, per svolgere la funzione di un Oswald o di un Pinochet. E adesso, nel clima repressivo che certamente i militari imporranno nel paese, sarà ben difficile che possa confermarsi nel Pri la candidatura di Camacho per le presidenziali.

Questi fatti riguardano non solo l'America, ma il mondo intero. È tempo che le coscienze si sveglino e reagiscano contro i poteri occulti che influenzano su di un mondo «governato da persone ben diverse da quelle immaginate da chi non conosce i retroscena», come diceva Benjamin Disraeli quasi cento anni fa.

**Una calibro 38 puntata sul voto
Ucciso il candidato di Salinas. La Chiesa: «complotto»**

Ucciso davanti a tremila persone Luis Donaldo Colosio, candidato del partito di governo a succedere alla presidenza del Messico. Stava tenendo un comizio elettorale a Tijuana, quando è stato raggiunto da tre colpi calibro 38. Fermato il presunto attentatore e il suo complice: «Non dirò niente neanche sotto tortura». Il presidente Salinas invita alla calma. La Chiesa cattolica sospetta un complotto antidemocratico e chiede l'arresto dei «veri assassini».

vo del partito rivoluzionario istituzionale, da 65 anni ininterrottamente al potere, viene convocato in tutta fretta. Jorge Caprizo, ministro della giustizia, sarà spedito a Tijuana per condurre l'inchiesta sull'attentato. La campagna elettorale, in segno di lutto, viene sospesa. Tutti i partiti si uniscono nella condanna dell'attentato, esprimono «sdegno» e chiedono «verità». Gli editoriali del mattino tradiscono l'ansia per il «paese in pericolo». Ma i pareri sono discordi su quale sia il rischio.

La Chiesa cattolica chiede che vengano arrestati «i veri attentatori» e avanza il sospetto del complotto. Il presidente dell'associazione degli imprenditori, Sanchez Navarro, indica il rischio che «il Messico cada in una dittatura politica o militare». Si parla di «forze occulte», messe in moto da un governo che vede vacillare per la prima volta in 65 anni la sua base di potere a pochi mesi dalle elezioni. Qualcuno teme un rinvio del voto, o addirittura la sua sospensione. O più semplicemente che l'omicidio di Colosio serva a ridare forza al Pri, sull'onda dell'emozione nazionale e magari grazie ad una candidatura più autorevole.

Mancano appena cinque mesi alle elezioni del 21 agosto. L'omicidio di Colosio, candidato dallo stesso Salinas, alza la febbre. Non è il primo evento a turbare la campagna elettorale, segnata dalla rivolta degli indios del Chiapas, difesi dalla Chiesa e divenuti il catalizzatore dei malumori dei più poveri intorno ai partiti di opposizione, e al loro candidato Cuauhtémoc Cardenas. Solo pochi giorni fa, è stato rapito il più potente banchiere del paese, Alfredo Harp Helu, assai vicino al presidente Salinas, episodio tuttora non chiaro. Il partito al potere, in difficoltà, nelle scorse settimane si è lacerato al punto da far temere una sua scissione, sulla spinta della candidatura di Manuel Camacho Solis, incaricato delle trattative con gli indios del Chiapas e divenuto perciò assai più popolare di quanto non fosse il favorito di Salinas. Tensioni, apparentemente rientrate proprio poche ore prima dell'attentato di Tijuana, con l'improvvisa decisione di Camacho di ritirare la sua candidatura. Proprio Camacho ora potrebbe rientrare in gara, essendo il più popolare dei due politici del Pri che hanno i requisiti legali per candidarsi.

Nell'immediato, comunque, il presidente Salinas sta spendendo tutta la sua autorità per tranquillizzare il mercato e gli investitori internazionali. Ieri, il lutto nazionale ha bloccato le ripercussioni sulla Borsa, chiusa come le banche e gli uffici pubblici. Ma più che il lutto servirà l'appoggio di Clinton, che con il Canada e il Messico aderisce all'accordo nord-americano sul libero scambio (Nafta). Mentre Messico condannava il terrorismo politico, il presidente Usa ieri si è detto pronto «ad aiutare il Messico in ogni modo».

La rapida carriera di un fedelissimo



Luis Donaldo Colosio era nato a Magdalena de Kino, nello stato settentrionale di Sonora, 46 anni fa da una famiglia di origine modesta. Nominato il 28 novembre 1993 candidato alla presidenza della Repubblica per il Partito rivoluzionario istituzionale (Pri), al potere da 65 anni, Colosio aveva fatto una rapida carriera all'ombra del presidente Carlos Salinas. Laureatosi al Politecnico di Monterrey in California, grazie ad una borsa di studio continuò i suoi studi nell'università della Pennsylvania, entrando quindi nell'Istituto internazionale dei sistemi applicati di Vienna. Al ritorno in Messico, nel 1979, divenne consigliere al ministero della Programmazione dove conobbe il presidente Salinas. Divenne successivamente direttore generale dell'Istituto degli studi politici del Pri e quindi direttore generale del ministero della Programmazione. Nel 1985 venne eletto deputato federale e in seguito coordinatore della campagna elettorale di Salinas nel 1988, divenendo uno dei leader di primo piano del Pri. Sempre nel 1988 è eletto senatore dello stato di Sonora, alla frontiera con gli Usa. Nel 1992 venne nominato ministro dello Sviluppo sociale, carica che gli servì come trampolino per ottenere la candidatura alla presidenza. Lascia la moglie e due figli, rispettivamente di dieci anni e di nove mesi.

■ TIJUANA. Tre colpi, uno dietro l'altro. Fendono la folla, aggirano la barriera delle guardie del corpo. La foga elettorale si spegne sul volto di Luis Donaldo Colosio, quarantatreenne - candidato del partito di governo alla presidenza del Messico. Davanti a tremila persone, riunite mercoledì sera a Tijuana, Colosio stava promettendo investimenti «per l'educazione, la sanità, la costruzione di case». Un proiettile calibro 38 mette fine al comizio, trapassandogli il cranio. Un altro colpo lo raggiunge all'addome. Colosio si accascia in un lago di sangue. Poche ore più tardi, le cinque passate in Italia, muore in sala operatoria nell'ospedale di Tijuana. L'elicottero messo a disposizione dalla Casa Bianca per trasportarlo al più attrezzato centro ospedaliero di San Diego sarà inutile. Tre colpi, che fermano il respiro del Messico. Mai dal 1928, con l'assassinio al presidente Alvaro Obregón, si era verificato un attentato così grave contro un esponente politico. Così grave e così sospetto. Catturato davanti alle telecamere della rete tv Televisa, il presunto attentatore Mario Aburto Martínez, 23 anni, sottoposto dagli agenti alla folla inferocita, si dichiara pacifista ed avverte: «Non parlerò nemmeno sotto tortura». Un'altra persona, Vicente Mayoral Valenzuela, 40 anni, viene fermata insieme a lui, subito dopo l'attentato.

Il Messico intero, incolato alla tv, può vedere i volti degli assassini. E quello del presidente Carlos Salinas de Gortari che in un messaggio promette giustizia e invita tutti a mantenere la calma e a proseguire «un cammino di legalità e di cordia». Salinas riunisce d'urgenza il governo, cancellando il pranzo ufficiale con il premier canadese Jean Chretien, in visita in questi giorni in Messico. Anche l'esecuti-

■ CHICAGO. El Pri no lo va a permitir, il Pri non lo permetterà. Era questa, fino a non molti anni orsono, la frase che più d'ogni altra segnalava, alle legittime curiosità dell'osservatore straniero, la solida, immutabile «diversità» del sistema politico messicano. Domande che, sotto altri cieli, comportavano risposte semplici e dirette - sì, no, non lo so - rimbalzavano da queste parti contro il muro di gomma d'una verità che pareva non conoscere alternative. Nessuna. Neppure quella, universale, della fantasia o della speranza. Può l'opposizione di destra vincere le elezioni negli stati del nord? El Pri no lo va a permitir. Che possibilità ha il candidato delle sinistre, Cuauhtémoc Cardenas, di battere nelle urne Carlos Salinas de Gortari? El Pri no lo va a permitir. E questo era tutto.

Un candidato perdente
Ora non più. Poiché proprio questo mostra, in sostanza, il tragico attentato di Tijuana: il sussulto d'un regime morente, la tragica convulsione d'un'epoca che sta per chiudersi. Luis Donaldo Colosio poteva infatti vantare - rispetto ai molti altri candidati priistas che l'avevano preceduto - un'inedita ed ineludibile qualità: quella del possibile perdente. Dalle elezioni del 21 agosto poteva davvero uscire sconfitto. E nessun potere occulto,

nessuna «perenne verità», avrebbe potuto, questa volta, restituirgli la vittoria. Che sta accadendo? Con efficacia metafora, qualcuno definì tempo fa il Messico una forma di «socialismo reale senza socialismo». Ed è un fatto che, nel 1929, il Pri aveva consolidato i lunghi e sanguinosi anni della rivoluzione in un gioco di equilibri interni ed internazionali le cui regole definivano - per usare le parole di Mario Vargas Llosa - i contorni d'una «dittatura perfetta». O, per meglio dire, gli ingranaggi d'una perfetta macchina di potere interclassista che - manovrata da un «principe» il cui nome era esso stesso una contraddizione di termini: Partito Rivoluzionario Istituzionale - pareva capace di triturare e digerire tutto ed il contrario di tutto; per restare, infine, un inestricabile miscuglio di democrazia e d'autoritarismo, di giustizia sociale e di grandi ricchezze, di libertà e di repressione, di nazionalismo e di apertura internazionale. Una sorta «piramide di opposti», insomma, sul cui vertice riluceva la

più importante delle virtù del sistema: quella, appunto, d'una apparenza, inattaccabile stabilità politica. Chiunque conosca la realtà messicana, sa come questa stabilità fosse, soprattutto, una finzione, una crosta sotto la quale continuavano a bollire ingiustizie e ribellioni. Per anni la classe politica priista - esemplare amalgama di perizia e corruzione - ha saputo diluire ogni conflitto sociale nella realtà d'una politica che magistralmente si muoveva lungo due direttrici fondamentali: quella d'un perfetto controllo dei meccanismi d'una economia assistita sul piano interno; e, sul piano internazionale, quella d'una perfetta equidistanza tra grandi potenze. Il Messico ha rappresentato a lungo, per tutti, un insostituibile «punto di equilibrio» per gli Usa e per l'Urss, per gli altri governi latinoamericani e per i movimenti armati che quei governi tentavano di rovesciare. Sicché,

isolate nelle regioni d'origine e sottratte alle logiche della guerra fredda, tutte le grida di libertà e tutte le aspirazioni di giustizia erano state schiacciate senza che il mondo neppure si prendesse la briga di registrarle. Così era stato, negli anni 50, per la ribellione «zapatista» dei contadini di Morelos, guidata da Rubén Jaramillo. Così era stato, negli anni 70, per la guerriglia del Partido de los Pobres di Lucio Cabanas, nella regione di Guerrero. E così in quegli stessi anni - lungo la dimenticata scia d'occidi e desamparados che segua la strage della Piazza delle Tre Culture - era stata silenziosamente liquidata l'ansia di libertà d'una intera generazione.

La rivolta degli Indios
Così non è stato, invece, per la sollevazione dei contadini senza terra di Chiapas. E ciò non perché gli uomini del «subcomandante Marcos» fossero militarmente o politicamente più attrezzati dei loro

predecessori, ma perché la loro improvvisa comparsa sulle scene per la prima volta scopriva le enormi crepe che, nel pieno d'una fase di transizione, squarciavano il corpo del vecchio sistema. Era, questo, il punto d'avvio d'un lungo processo. Nel 1982 - regnante Lopez Portillo - la crisi del debito estero già aveva portato impietosamente alla luce la vetusta fragilità del sistema economico messicano. E, sotto l'egida dei «gran dottori» del Fondo Monetario Internazionale, aveva aperto la strada a quel «processo di aggiustamento» che, sotto la guida di Salinas de Gortari, era destinato ad inceppare, nel tempo, una delle leve fondamentali della macchina clientelare-assistenziale del «grande elemosiniere» priista. Le cronache ci dicono come già l'ascesa al potere di Salinas fosse stata - correndo l'anno 1988 - un aperto riflesso di questa crisi. E come la sua «vittoria» nelle urne - frutto d'una evi-

dente frode ai danni del candidato delle sinistre, Cuauhtémoc Cardenas - non fosse in realtà stata che l'ultima sfacciatata testimonianza d'un sistema di potere ancor ricco di forza, ma sempre più povero di consensi. **Morte contro il cambiamento**
Quel che la rivolta «zapatista» ha fatto, lo scorso gennaio, non è stato in fondo che questo: chiamare «grande bluff» della «modernizzazione» salinista, mettere a nudo il vero prezzo sociale delle sue politiche e l'insostenibilità dei più colaudati rituali del potere messicano. Luis Donaldo Colosio, il candidato del Pri assassinato ieri, era stato pochi mesi prima prescelto da Salinas secondo la vecchia regola del *dedazo* (il «ditone», appunto, con cui il presidente uscente indica, o meglio *destapa* il proprio successore). Era fino a ieri, quella del *dedazo*, una regola che - nei codici di palazzo - prevedeva una generale ed assoluta sottomissione. Ma così non era stato. Uno degli

Tramonta nel sangue il partito-stato

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

aspiranti - Manuel Camacho Solis, ex sindaco di Città del Messico ed attivo propugnatore d'una riforma democratica - aveva apertamente respinto quella scelta. E, per la prima volta - a testimonianza d'una spaccatura nel cuore del sistema - Salinas non era stato in grado di far pagare al ribelle il fio della sua colpa. Aveva, anzi dovuto, premiarlo. Prima nominandolo ministro degli esteri e, quindi, affidando a lui - unico priista forte di qualche credibilità a sinistra - le sorti del processo di pace nello stato di Chiapas. Per settimane, sulla politica messicana era dunque gravata l'ombra d'una incognita: quella d'una possibile «candidatura presidenziale indipendente» di Camacho Solis. La pubblica denuncia di Camacho, giunta appena un giorno prima dell'attentato di Tijuana, aveva ridato quest'ombra. Ma non quella, ancor più cupa, dell'incombente ed ormai non più mascherabile crisi del Pri. Ancora non è dato sapere da chi e perché sia stato assassinato Luis Donaldo Colosio. E forse non lo si saprà mai. Certo è, tuttavia, che non la sua forza, ma la sua debolezza sono all'origine di questo delitto. In questo Messico a cavallo tra passato e presente tutto sta per cambiare. E chi ha sparato vuole che tutto cambi in peggio.